

che il problema è quello della competitività del nostro sistema produttivo nello scenario internazionale.

Ebbene, il nostro sistema industriale è più competitivo nel contesto internazionale nella misura in cui è in grado anche di accogliere pienamente le sfide delle tecnologie ambientali, della riduzione delle emissioni, dell'efficienza energetica. È questo l'indirizzo che deve fornire un Governo che vuole stare dentro, per così dire, all'agenda internazionale e che non vuole ogni mese marcare la propria anomalia e diversità rispetto ai grandi paesi occidentali avanzati.

Non vi è dubbio allora che vi siano alcune distonie: il documento conclusivo prodotto dalla commissione di indagine della Commissione attività produttive conclude nelle sue ultime pagine — mi dispiace perché abbiamo prestato interesse ed attenzione a questo buon lavoro da parte della X Commissione, il cui indirizzo finale ci sentiamo anche di condividere in diversi passaggi — sottolineando due passaggi finali che vorrei citare perché fanno parte di un disegno che ritroviamo in questa inefficace proposta di ratifica del protocollo di Kyoto. Si tratta di due passaggi dedicati al nucleare: nel primo, alla terzultima pagina, si dice che l'Italia continua a sottrarsi alla regola pratica che vede tutti i paesi dell'Unione europea avvalersi per il 70 per cento della produzione di energia elettrica dal *mix* carbone più nucleare. Dunque, invidia e nostalgia per i paesi che adottano questo *mix* energetico. Le ultime otto righe di un lavoro peraltro pregevole che fornisce indirizzi importanti su come attuare la liberalizzazione, sulla diversificazione, sui modi per permettere ai cittadini di accedere ad un mercato in evoluzione, ribadiscono che questo è importante al fine di superare la situazione attuale che ci vede mercato di sbocco, quasi garantito per i paesi come la Francia che si sono costruiti, attraverso il nucleare, una rendita di posizione con vantaggi economici diretti ed indiretti. Su questo potremmo discutere, perché i costi del nucleare vanno considerati nel ciclo compiuto, cioè sino alla *decommission*, allo

smaltimento delle scorie. Nutro per questo dubbi sulla competitività economica del nucleare, perplessità relative anche alla sicurezza.

Appare pertanto opportuno — dicono le ultime cinque righe del documento e per questo sosteniamo l'esistenza di un disegno che noi vogliamo contrastare — che venga consentito agli operatori nazionali di assumere il tipo di iniziative da ultimo indicate — quindi il nucleare — ove necessario anche attraverso un apposito intervento normativo. Ci si riferisce ad uno dei referendum del 1987 che escludeva per l'ENEL — ricordate la vicenda Superphoenix? — la possibilità di partecipare ed investire all'estero.

Con questo passaggio su un recente documento vengo ad alcune considerazioni conclusive. Noi siamo favorevoli alla ratifica del protocollo di Kyoto e riteniamo che l'Italia, coerentemente — e le decisioni dell'Unione europea sono importantissime — debba contribuire, debba far parte di quei 55 paesi che con il loro 55 per cento del totale delle emissioni mondiali contribuiranno a dare legalità internazionale a questo protocollo; ma lo dobbiamo fare sul serio! Con un certo stupore rileviamo come, nei fatti, si stia riaprendo il capitolo nucleare in Italia; nei fatti, guardando con nostalgia ed invidia a quei paesi in cui il 70 per cento dell'energia elettrica è prodotta dal nucleare e dal carbone e poi ancora tentando di aggirare i meccanismi flessibili, cioè la cooperazione internazionale prevista dal protocollo di Kyoto. Infatti, con i cosiddetti meccanismi flessibili, il protocollo prevede forme di cooperazione per lo sviluppo di fonti energetiche pulite e, quindi, la possibilità anche per le nostre imprese di ottenere crediti di emissione da questo punto di vista e, nei fatti, di utilizzare la cooperazione nucleare all'estero per raggiungere questo obiettivo. Questo non è previsto dal protocollo di Kyoto!

Ci attendevamo veramente un po' più di fantasia, di innovazione da parte di questo Governo. C'è un mondo che investe sulle energie pulite e rinnovabili — dai motori ad idrogeno ai campi eolici, dai

pannelli fotovoltaici alle biomasse — e noi, proprio nel momento in cui stiamo ratificando un atto importante come il protocollo di Kyoto, riduciamo la sua potenzialità introducendo il tema del nucleare. Ci appare improprio e su questo attendiamo un chiarimento definitivo dal Governo.

Noi, ovviamente, proponiamo che, nello spirito del protocollo di Kyoto, venga esclusa la cooperazione nucleare e vengano esclusi gli investimenti all'estero, per confondere gli investimenti per la riduzione di CO<sub>2</sub> — praticabile e possibile con le fonti rinnovabili e con l'efficienza energetica — con le attività di investimento per la trasformazione, il *repowering* ed il potenziamento degli impianti nucleari all'estero. Se il problema è investire su alcuni impianti in disuso in Cechia, in Slovacchia e in Ucraina, lo si dica chiaramente, si presenti un piano industriale dell'ENEL che va esplicitamente in quella direzione e noi con chiarezza vi spiegheremo e vi dimostreremo, con le parole del professor Clò su *Il Sole 24 Ore* — e non con le agenzie di Greenpeace, WWF, Legambiente — come la scelta del nucleare sia una scelta inattuale, non soltanto per i problemi ambientali, di sicurezza e di rischio, ma soprattutto per questioni economiche e finanziarie. Oggi, in un mondo fatto di mercati liberi e liberalizzati, il nucleare è una scelta non conveniente, appartiene alle economie centraliste e dirigiste, tant'è che è stato realizzato nell'Europa dell'est e in uno dei paesi, invece, a libero mercato, ma tra i più centralisti e dirigisti d'Europa, quale la Francia. Oggi sono necessarie risorse economiche e finanziarie tali da non rendere giustificabile alcun investimento da parte del sistema delle imprese in un contesto libero, liberalizzato, che noi vogliamo rafforzare.

Quindi, noi chiediamo un chiarimento definitivo da parte del Governo su questo tema, dopodiché decideremo quale atteggiamento assumere in merito a questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vianello. Ne ha facoltà.

MICHELE VIANELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, apparentemente, attorno alla ratifica del protocollo di Kyoto, sembra esservi un'armonia fra maggioranza e opposizione. Non a caso, l'onorevole Calzolaio rilevava, durante il suo intervento, che, in realtà, i due disegni di legge non si discostano granché. Vedremo successivamente come, invece, sia pesante, soprattutto dal punto di vista delle filosofie e dell'approccio, la differenza fra il centrodestra ed il centrosinistra. Inoltre, con riferimento ad alcune importanti e fondamentali opzioni, come quelle attinenti alle fonti energetiche, in realtà, vi sono due concezioni diametralmente opposte.

Vorrei, in particolar modo, riferirmi all'intervento (non me ne voglia) del relatore di maggioranza, onorevole Antonio Barbieri. Alcune sue concezioni rilevano una profonda differenza tra il centrodestra e la sinistra in materia di ambiente e di politiche energetiche. Tra noi e voi, vi sono dei profondi spartiacque. Vedete, il vero aspetto sul quale bisognerebbe cominciare a riflettere e a discutere maggiormente riguarda il profondo impatto dei gas serra sul futuro del nostro pianeta e la profonda sproporzione tra la denuncia e ciò che concretamente gli Stati, le istituzioni, gli uomini, il mondo economico realizzano. Non passa giorno, settimana in cui una rete televisiva, un giornale, un settimanale sottolineino come i processi di desertificazione costituiscano ormai un pericolo per una parte considerevole del mondo. I processi di desertificazione non riguardano più semplicemente i cosiddetti paesi del terzo mondo, ma anche parti considerevoli del nostro paese. Pensiamo solo all'emergenza acqua in gran parte del meridione dell'Italia; pensiamo alla denuncia costante della distruzione dei polmoni verdi del mondo (l'Amazzonia, gran parte della foresta tropicale e subtropicale); pensiamo al progressivo scioglimento delle calotte polari, visto con preoccupazione da miliardi di persone. Poi, se vogliamo, pensiamo — il collega Antonio Barbieri ha parlato di autorevoli fonti scientifiche —, da un punto di vista empirico, agli episodi

climatici che hanno riguardato il nostro paese. Non è un problema di queste ore quello dell'emergenza del nord Italia a causa delle precipitazioni eccezionali. Avviene ogni anno. Ormai il tempo, la temperatura, in sintesi la meteorologia, così com'è stata conosciuta, è uscita interamente dai parametri del Governo; ci pone in uno stato costante di emergenza. Abbiamo dimenticato che, qualche mese fa, è stato affrontato il problema dell'emergenza traffico nelle grandi città italiane? Provengo da una città che, per effetto dei mutamenti climatici, sarà soggetta ad un innalzamento — speriamo di no — del mare e delle acque. Ci pone quindi in una situazione di emergenza. C'è ancora bisogno di autorevoli studi scientifici per dirci che siamo di fronte al problema del destino del nostro pianeta e delle giovani generazioni? Abbiamo ancora bisogno che qualcuno ci ricordi della necessità di atti e di politiche concrete, d'iniziative che vadano a modificare il modello di sviluppo che nel corso del novecento ha stressato gli equilibri nei quali, nei secoli precedenti, si era stabilizzato il nostro pianeta?

Vi sono, dunque, delle profonde differenze. Tutti noi lavoreremmo per la ratifica del protocollo, ma il vero problema è il seguente: cosa dirà il Governo italiano a Johannesburg? Con quale politica si presenterà? In virtù di quali politiche coerenti potrà chiedere agli altri paesi di essere altrettanto coerenti? L'onorevole Calzolaio ricordava giustamente come la Germania — grande paese industriale — non solo abbia ratificato il protocollo di Kyoto, ma stia anche attuando politiche coerenti in questa direzione e si presenterà a Johannesburg con le carte in regola.

Ci lascia sconcertati una sorta di invidia, di sudditanza, da parte dell'attuale Governo di centrodestra, nei confronti dell'amministrazione Bush, cioè proprio di quella che non solo sta ritardando l'applicazione del protocollo di Kyoto, ma addirittura ne mette in discussione le fondamenta. Vorrei ricordare, tuttavia, che, in quel paese, un grande Stato come la California ha dimostrato — lo abbiamo letto ieri in autorevoli quotidiani italiani —

che, indipendentemente dalle politiche del Governo centrale, è possibile decidere autonomamente politiche di tipo energetico. Questo Stato è riuscito addirittura ad imporre alle grandi case automobilistiche una seria politica di riconversione verso l'idrogeno e le energie pulite! E pensare che il livello e la qualità dell'aria di Los Angeles sono state indicate, per molto tempo, come uno degli esempi negativi per il futuro del mondo! Ebbene, proprio lì, nel cuore del mondo industrializzato, è stato dimostrato che economie e modelli di vita e di sviluppo possono essere profondamente riconvertiti. Se lo si fa lì, perché non possiamo farlo anche noi, qui?

Si pone, poi, il problema dell'est europeo. Un aspetto di tale problema, in particolare, mi ha lasciato francamente sconcertato. Come si può sostenere che, siccome il mondo è globale, noi italiani possiamo spedire le nostre aziende a risanare quei paesi, in modo che ciò ci venga scontato sui nostri crediti di emissione? In altre parole, continueremmo a fare tutto ciò che facciamo, ma negli altri paesi! Questa è la politica preoccupante del centrodestra!

Questo sarà, forse, quando ne discuteremo, il punto dirimente: l'atteggiamento nei confronti della politica nucleare, non solo nel nostro paese, ma, insisto, anche con riferimento a possibili interventi nei paesi dell'est europeo.

Nessuno può impedire ad una qualsiasi azienda italiana di intervenire all'estero per grandi operazioni anche di bonifica; ma di certo non si può pretendere di ottenere da ciò uno sconto sui crediti di emissione nazionali. L'Italia deve coerentemente raggiungere la diminuzione del 6,5 per cento che è stata posta come obiettivo, senza sconto alcuno, attraverso politiche coerenti che bisognerà essere in grado di attuare sul nostro territorio nazionale. Altrimenti, cari amici del centrodestra, sarebbe troppo comodo: a parole, tutti per Kyoto; ma poi, in Italia, si continua a fare tutto ciò che si vuole (un *business* per alcune aziende italiane all'estero)! Questa non sarebbe una politica

coerente! Non ci si presenta in questo modo, a livello internazionale, a chiedere coerenza alle altre nazioni!

Credo vi siano alcune iniziative da dover prendere, sostanzialmente di tre tipi. Considero un grave errore ritenere che una politica di riconversione di una parte importante del nostro apparato di produzione dell'energia, ma, per così dire, anche dei nostri modi di vivere e di atteggiarci, possa essere attuata attraverso un dirigismo di tipo nazionale. Lo sforzo maggiore deve essere fatto dal mondo degli enti locali e delle autonomie locali. Non a caso ho fatto l'esempio degli Stati Uniti. Certo, siamo in presenza di politiche diverse e di un'autonomia maggiore, dal punto di vista legislativo, da parte degli Stati, ma molto si può fare, perché se è vero che le politiche ambientali sono interamente riservate allo Stato nazionale, non altrettanto si può dire delle politiche dei trasporti e di intervento sull'apparato produttivo.

Insomma, penso che le nostre regioni e tutto il mondo degli enti locali debbano avere un grande peso nelle politiche che vanno in direzione dell'applicazione del protocollo di Kyoto.

Durante le audizioni in Commissione, mi ha stupito constatare che proprio dal mondo dell'imprenditoria è venuta una richiesta, importante, di applicare le politiche del protocollo di Kyoto.

Guardate che il cosiddetto club Kyoto, cioè il meglio dell'imprenditoria del nord-est, è quello che è venuto in Parlamento, nella nostra Commissione, parlandoci della necessità di applicare il protocollo di Kyoto e di modificare gran parte del nostro apparato. Infatti, loro ritengono che da questo dipenda anche il loro futuro. Anzi, essi chiedono alla politica, chiedono a noi di essere maggiormente coerenti. Ce lo chiede l'imprenditoria più avanzata del nostro paese, ce lo chiede il mitico nord-est. Coloro che hanno partecipato a queste audizioni sanno benissimo cosa ci ha spiegato Colombari, cosa ci hanno spiegato queste persone, cioè il *top* dell'imprenditoria italiana. Ed allora perché invece il Governo di centrodestra

svolge una politica, nei fatti, completamente diversa, non ritenendo che l'ambiente sia una grande opportunità, che la riconversione dell'apparato produttivo ed energetico sia una grande opportunità, ma ritenendo tutto questo un impedimento? Un impedimento a cosa? Al ritorno alle politiche energetiche degli anni settanta? Al ritorno ai falliti esperimenti in materia nucleare? Penso che questo sia un errore fondamentale, una profonda differenza tra noi e voi.

Seconda questione. Ritengo che un altro banco di prova sia rappresentato dalla politica che si mette in campo nei confronti delle città e del traffico. Non ci siamo dimenticati degli impegni del ministro Matteoli di qualche mese fa, non ci siamo dimenticati dei nostri emendamenti, che proponevano di aumentare le risorse al fine di riconvertire il traffico delle nostre città, al fine di riprendere le politiche di pulizia dell'aria. Voi quegli emendamenti ce li avete bocciati, voi avete tagliato quelle risorse volte ad una serie di riconversione della mobilità nelle nostre città. Si sta impedendo ancora una volta la grande riconversione dell'apparato di trasporto pubblico, si impedisce la sperimentazione. Riteniamo che questi, alla fine, siano i grandi banchi di prova. Guardate che la sperimentazione è possibile. Anche qui vorrei ricordare come, durante le audizioni, il presidente dell'ENEA sia venuto a dirci cose precise, ad esempio sulla sperimentazione di motori ad idrogeno. Quindi, non stiamo discutendo di ciò che non sarà possibile; insisto, il *top* dell'imprenditoria e della ricerca italiana è venuto a spiegarci che ciò è possibile. Certo, bisogna investire, bisogna considerare questo come l'indirizzo prevalente per una politica industriale energetica e dei trasporti nel nostro paese. Certo, è l'opposto del ministro Lunardi, non c'è alcun dubbio. Ma proprio su questo bisogna essere coerenti con ciò che si fa. Noi riteniamo che incentivare e investire nelle politiche della mobilità e nella ricerca sia assolutamente fondamentale.

Infine, riteniamo che, quando si vanno a toccare modelli di sviluppo e modelli di

vita, non si possa prescindere dai grandi piani di educazione, perché quando si parla di modificare modelli di sviluppo e modelli di vita bisogna avere la capacità di mettere in discussione anche i nostri modi di vita, i nostri modi di atteggiarci. Anche rispetto a questo avevamo presentato nostri emendamenti sia nel corso dell'esame del collegato ambientale alla finanziaria sia nel corso dell'esame della finanziaria. Ritenevamo necessario finanziare grandi piani di formazione ambientale rivolti alle scuole, alle giovani generazioni, volti a modificare l'atteggiamento rispetto ai piani di sviluppo. Ebbene, tutto ciò voi non l'avete voluto. Oggi c'è un grande banco di prova; si voterà sicuramente la ratifica, vedremo le condizioni, ma poi abbiamo un grande banco di prova: il documento di programmazione economico-finanziaria. Infatti, è chiaro che lì vedremo se la quantità di risorse che si ritiene di indirizzare all'ambiente e alla riconversione sarà congrua o se invece (pur approvandosi il protocollo di Kyoto, anche se il ministro Matteoli, la cui buona fede nessuno può mettere in discussione, va a fare le conferenze, va a svolgere le conclusioni nei convegni, si straccia le vesti), nei fatti questo Governo continuerà nella sua politica che, devo dire, nel corso di questi mesi, è stata contro l'ambiente e per la riproposizione dei vecchi modelli di sviluppo.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

**PIER PAOLO CENTO.** Signor Presidente, credo che l'occasione che ci offre la ratifica del protocollo di Kyoto sia importante per fare una riflessione sulle politiche concrete del Governo di centrodestra, sulle tematiche ambientali e per collocare questa riflessione in una prospettiva internazionale.

Il protocollo di Kyoto, a causa dei tempi di applicazione e di ratifica previsti da una normativa estremamente lunga ed elaborata (frutto di un compromesso già al momento della sua stipula), rischia di arrivare in ritardo ed altresì di non essere

adeguato e sufficiente per affrontare tempestivamente e con radicalità le questioni che si propone di risolvere. Ossia, rischiamo alla fine di questo percorso di avere comunque un pianeta più inquinato, di aver distrutto foreste, di aver inquinato l'aria che respiriamo e di rendere insufficienti le politiche che il protocollo di Kyoto propone e che gli Stati ratificano.

In questo quadro, già di per sé non positivo, vi è poi, da una parte, la scelta dell'amministrazione Bush di sabotare tale protocollo — perché va chiamato nel modo giusto ciò che gli Stati Uniti e il Governo americano stanno attuando ormai da mesi nei confronti di tale accordo — e, dall'altra, un'Europa che, nonostante abbia, su questa vicenda, mostrato timidamente la capacità di saper costruire un blocco di interessi contrapposto e capace di condizionare gli Stati Uniti, nella sostanza delle singole politiche nazionali sta mettendo in evidenza tutti i limiti di questo protocollo. Di ciò, il Governo italiano è l'emblema, per il modo in cui ha affrontato tale questione e per il modo in cui la porta in Parlamento, utilizzando il protocollo di Kyoto per far rientrare dalla finestra ciò che gli italiani avevano bocciato attraverso lo strumento del referendum, ossia il nucleare, ma soprattutto privando il nostro paese di politiche concrete così come di investimenti economici concreti capaci di accompagnare l'applicazione del protocollo di Kyoto alle politiche concrete di questo paese.

Non so, anzi non credo, che i Verdi voteranno a favore della ratifica, così come ci viene proposta dalla maggioranza, perché la ratifica del trattato di Kyoto è un obiettivo politico importante su cui questo Parlamento ha anche impegnato il Governo, attraverso l'approvazione di una risoluzione all'inizio della legislatura.

Vedremo come proseguirà il dibattito, ma certamente ciò che ci viene demandato in Assemblea dal lavoro delle Commissioni non ci consente oggi di dire che voteremo qualsiasi ratifica del protocollo di Kyoto, perché bisogna avere la forza e il coraggio di spiegare in quest'aula e fuori, nel paese, che si tratta di una ratifica che rappre-

senta in realtà un pannicello caldo rispetto agli obiettivi che a Kyoto si erano dati i firmatari di quel trattato e rispetto anche alle necessità specifiche del nostro paese, estremamente importanti e che riguardano interventi attraverso politiche ambientali finanziate in maniera significativa per ridurre le emissioni inquinanti. Rispetto a tali obiettivi, ci viene invece proposta una ratifica che è solo formale, con alcuni elementi peggiorativi strumentali, mentre in sostanza non ci viene detto quali sono gli strumenti concreti di intervento attraverso cui l'Italia si adegua e continua ad adeguarsi, dal momento che qualcosa fortunatamente era stato fatto dai Governi di centrosinistra e dai ministri dell'ambiente che si sono susseguiti; ora qui invece ci viene proposta una battuta di arresto.

Infatti, cari colleghi, sulle politiche inquinanti, il Governo di centrosinistra e il ministro Ronchi in particolare avevano attivato, soprattutto nel rapporto con le città, obiettivi che già conducevano e portavano il nostro paese (pur non avendo esso ancora ratificato il protocollo di Kyoto) nell'ambito di quella prospettiva, attraverso dei finanziamenti concreti. Le politiche ambientali si fanno con finanziamenti concreti e nella direzione indicata della riduzione delle emissioni inquinanti.

Di tutto questo, oggi, perdiamo traccia; inoltre, il presente disegno di legge e gli altri atti che delineano il quadro politico di contorno (penso alla legge finanziaria per il 2002 e vedremo tra poco il documento di programmazione economico-finanziaria) rendono evidente come non vi sia alcuna relazione tra le politiche di spesa del nostro paese e gli obiettivi di riduzione dell'inquinamento e delle emissioni inquinanti contenuti nel protocollo di Kyoto, nonché alcuna relazione con il richiesto e graduale adeguamento dell'Italia alle altre indicazioni presenti nel medesimo protocollo. Quella che ci viene oggi proposta è, infatti, una ratifica priva di atti significativi e concreti; anzi, l'unico atto significativo e concreto consiste nella riproposizione dell'idea di un impegno italiano nel nucleare, impegno da concretiz-

zarsi magari non sul nostro territorio ma su qualche altro territorio da colonizzare dal punto di vista ambientale ed industriale. Credo che la vicenda del nucleare sarà questione della quale anche il Parlamento dovrà tornare a discutere, perché in tempi di guerra globale il nucleare è un elemento dove la connessione tra il civile ed il militare è molto forte. Credo che la ripresa, non solo in seno alla nostra discussione, ma anche in alcune *lobby* americane, della spinta verso il nucleare civile abbia connessioni non secondarie anche con il comparto militare. Sarebbe utile aprire una riflessione, una discussione, che ci porti ad avviare un dibattito che non riguardi solo il futuro ambientale del nostro pianeta, ma anche sul fatto che la guerra, oggi, è la dimensione costante e quotidiana di governo nell'epoca della globalizzazione; questa, però, non è la sede per affrontare un tale dibattito, anche se è bene considerare sempre tali implicazioni. Non credo, comunque, che il riferimento al nucleare a proposito del trattato di Kyoto sia stato uno strafalcione pronunciato da questo o quel rappresentante del centrodestra; anzi, penso che dietro tali esternazioni vi siano un ragionamento ed una spinta ben precisa, di cui oggi non parliamo solo perché siamo agli inizi, spinta che però nei prossimi mesi e nei prossimi due o tre anni ci vedrà nuovamente impegnati in Italia, in Europa e negli Stati Uniti.

Tornando al trattato di Kyoto ed al modo in cui ci viene presentata la ratifica, solleviamo alcune questioni che mi sembra siano decisive per avviare un dibattito concreto, capace di dare prospettive anche all'esame che svolgeremo domani. Il primo punto è relativo al metodo: non faccio parte delle Commissioni che, svolgendo anche un buon lavoro, hanno esaminato la questione in maniera approfondita e pertanto ho letto i resoconti dei relativi lavori; ebbene, è possibile che da parte del Governo, ed a mio avviso vi è a questo proposito un ritardo anche da parte dell'opposizione, nessuno si sia posta la questione dei processi democratici decisionali rispetto a vicende così rilevanti per la vita

del pianeta e per la vita dell'umanità? Possibile che non ci si interroghi, affrontando la questione di Kyoto, su quale approccio, oggi, possa essere seguito per affermare una nuova sovranità transnazionale che non sia più subalterna a questo o a quel potere forte, a questo o a quello Stato? Come ci interroghiamo in vista di quello che sarà l'appuntamento di metà agosto? Come ci interroghiamo rispetto ai nuovi vertici internazionali che dovranno affrontare e verificare i passaggi di applicazione del trattato di Kyoto? Come possiamo, oggi, non pensare a tutto questo, in un mondo dove basta che un paese come gli Stati Uniti dica di non voler applicare il trattato di Kyoto per veder bloccato, lo ripeto, bloccato dal punto di vista decisionale un processo che è fondamentale per il futuro del nostro pianeta? Esiste sicuramente un problema di qualità della democrazia. Dobbiamo introdurre, all'epoca della globalizzazione, il tema di chi decide e di come decide; se nel paese non si apre un dibattito sulla qualità della democrazia anche le contestazioni che sono state mosse a questo metodo decisionale dei vertici dei potenti del mondo rischia di non raggiungere l'obiettivo preposto.

Credo che questo sia un tema che, ovviamente, travalica lo specifico del trattato di Kyoto; è una grande questione che mi sembra sia assente nella discussione e che, invece, dobbiamo introdurre e su cui dobbiamo riflettere.

Il secondo punto concerne gli strumenti. Il Governo ci dica nel corso della discussione quali strumenti normativi, di attuazione e finanziari (prima è stato richiamato il DPEF), intende mettere in campo, al fine di rendere concrete quelle politiche che oggi ci accingiamo a ratificare dal punto di vista formale e per far sì che vi siano un impegno ed una relazione concreta fra le priorità economico-finanziarie dello sviluppo di questo paese ed il rispetto di ciò che è scritto nel trattato di Kyoto.

Il terzo punto riguarda il nucleare. Il Governo ci dica quali sono gli intendimenti sul nucleare e sul ruolo delle im-

prese che operano all'estero; ci dica come quella vicenda, mal presentata nelle scorse settimane, verrà recuperata e come si può avere la certezza — e concludo — che il trattato di Kyoto e la sua ratifica non vengano utilizzati per fini completamente contrapposti, oltre che estranei, alle vicende oggetto di questa discussione.

Credo che su tali punti il Governo non possa tacere né far finta che le questioni sollevate non vi siano. Noi Verdi abbiamo già detto che, se il testo del disegno di legge di ratifica rimarrà immutato, con questi contenuti e con queste premesse, certamente non potremo esprimere un voto favorevole, ma dovremo rimarcare una critica sostanziale di merito e di metodo (*Applausi del deputato Boato*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo  
— A.C. 2426)**

PRESIDENTE. Ricordo che i relatori hanno esaurito il tempo a loro disposizione.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Boato ed altri; Piscitello ed altri; Pisapia; Zanettin ed altri; Bertinotti ed altri: Modifica all'articolo 27 della Costituzione concernente l'abolizione della pena di morte (1436-2072-2110-2351-2373) (ore 21,03).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione, in prima deliberazione, del

testo unificato delle proposte di legge costituzionale d'iniziativa dei deputati Boato ed altri; Piscitello ed altri; Pisapia; Zanettin ed altri; Bertinotti ed altri: Modifica all'articolo 27 della Costituzione concernente l'abolizione della pena di morte.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione sulle linee generali è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 24 aprile 2002*).

**(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 1436)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Boato.

MARCO BOATO, *Relatore*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signor presidente della I Commissione (Affari costituzionali) onorevoli colleghi, credo sia importante che la Camera dei deputati (mi auguro lo potrà fare rapidamente anche il Senato della Repubblica) affronti proprio oggi (non solo come giornata, ma come periodo storico) la questione della completa e definitiva soppressione delle ipotesi di applicazione della pena di morte previste nella nostra Carta costituzionale, sia pure soltanto con riferimento ad eventuali casi di guerra.

È importante che si renda questa affermazione del diritto assoluto alla vita in un contesto internazionale drammatico, in cui molti paesi del mondo (per l'esattezza 86) applicano la pena di morte con procedure giudiziarie più o meno approssimative, a seconda dei casi, e in cui la morte viene data nei diversi angoli del mondo. Tutte le sere i cittadini italiani e del mondo assistono in televisione ad episodi terribili e drammatici di esecuzioni sommarie, senza processi.

Purtroppo, lo voglio dire perché sarebbe ipocrita non ricordarlo, anche in Europa da poco più di un paio d'ore vi è stato, nella civilissima Olanda, un omicidio politico: è stato assassinato un esponente politico che più lontano dalle mie idee, credo, non si potrebbe immaginare. Mi riferisco al rappresentante dell'estrema destra xenofoba olandese Pim Fortuyn. Era un uomo lontanissimo dalle mie idee politiche, religiose, culturali ed etiche ma, a maggior ragione, vorrei aprire questa breve relazione esprimendo il mio sdegno, la mia condanna e la mia amarezza per il fatto che la lotta politica anche in Europa, sia pure in una fase così acuta e drammatica possa vedere, a pochissimi giorni dalle elezioni olandesi che si dovrebbero tenere il 15 maggio (credo si parli di un rinvio di tali elezioni) l'assassinio di quest'uomo.

Ho voluto ricordare questo contesto di morte che quotidianamente i nostri cittadini ed i cittadini di tutto il mondo vivono direttamente o a questo scenario assistono per dare più significato all'affermazione di civiltà giuridica, se vogliamo anche etica, che il nostro Parlamento si appresta nell'arco di alcuni mesi, dato che vi sono le procedure aggravate dell'articolo 138 della Costituzione, a dare con la modifica dell'articolo 27 della Costituzione.

Vorrei leggere tale articolo. Salterò i primi due commi, importantissimi dal punto di vista dello Stato di diritto, ma vorrei ricordare gli aspetti che ci interessano in questo momento. Il terzo comma dell'articolo 27 della nostra Costituzione recita: « Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ». Il quarto comma afferma: « Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra ». Le proposte di legge costituzionale, tutte identiche, che ci accingiamo a discutere propongono al Parlamento di modificare l'ultimo comma dell'articolo 27 della Costituzione rendendolo totalmente e pienamente coerente con il terzo comma dello stesso articolo e con l'articolo 2 della nostra Costituzione che inizia affermando:

«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo». Il diritto alla vita, anche alla vita di colui che commette gravissimi reati, quelli per i quali in tempo di guerra possa essere ipotizzata la pena di morte, è garantito dalla nostra Costituzione con riferimento ai diritti inviolabili dell'uomo.

Le proposte di legge al nostro esame sono cinque. La prima l'ho presentata il 27 luglio 2001 insieme ai colleghi Craxi, Intini, Pecoraro Scanio, Rizzo, Amici, Bressa, Brugger e si è aggiunto anche il collega Ramponi (ciò mi ha fatto molto piacere). Ve ne è, poi, una che ha come primo firmatario il collega Piscitello ma è firmata da decine e decine di parlamentari di tutti i gruppi politici della Camera dei deputati, presentata il 7 dicembre 2001. Vi sono, poi, la proposta di legge del collega Pisapia presentata il 17 dicembre 2001 e quella presentata il 14 febbraio 2002 dai colleghi Zanettin, Palma, D'Alia, Biondi, Schmidt, Sterpa, Cicchitto, Pecorella, Ferro, Mazzoni, Fragalà, Ghedini e Fratta Pasini. Li ho citati tutti per far capire che anche in questo caso tutte le varie anime della Casa delle libertà si sono associate in questa proposta di legge. Da ultimo, dopo il collega Pisapia che già singolarmente lo aveva fatto, l'intero gruppo di Rifondazione comunista il 20 febbraio ha presentato un'identica proposta di legge.

Le ho volute citare tutte e non ho citato tutti i nomi della seconda perché andrebbe via tutto il tempo per farlo ma, ripeto, è bello ricordare che in ordine alfabetico ci sono parlamentari di tutti i gruppi politici. Oggi, tutta questa convergenza pressoché unanime — può darsi che, poi, nel corso delle votazioni vi sia qualche individuale distinzione che andrà rispettata ma ci fu anche nella scorsa legislatura, di pochissime unità —, anzi unanime, di tutte le forze politiche e potrà non esserlo di tutti i singoli deputati, sulla definitiva e totale soppressione di qualunque ipotesi di pena di morte, anche in caso di guerra, nella nostra Costituzione, costituisce un fatto positivo che possiamo registrare con grande soddisfazione.

Forse, un paio di decenni fa questa convergenza così unanime non si sarebbe verificata, anzi sicuramente non c'era perché ricordiamo tutti le campagne a favore della reintroduzione della pena di morte anche in ipotesi non di guerra e ricordiamo quanto, a volte, su un tema come questo all'epoca le forze politiche si dividessero e anche quanto l'opinione pubblica si sia divisa, molto meno oggi e, appunto, molto di più un paio di decenni fa. Credo sia giusto ricordarlo in questa relazione orale e, per quanto riguarda tutti i riferimenti più dettagliati e puntuali relativi all'attività dei vari organismi europei ed internazionali (l'Unione europea, il Parlamento europeo, il Consiglio d'Europa, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, le Nazioni unite, la Commissione europea e via dicendo), rinvio alla dettagliata relazione scritta che ho steso con l'aiuto e con il sussidio dell'ottimo servizio studi della Camera dei deputati, a cui rinnovo il ringraziamento anche in questa circostanza.

Invece, adesso mi limito a fare alcuni riferimenti e credo che il più importante sia, da una parte, all'insegnamento storico, valido per l'Italia e per il mondo intero, che diede un giovanissimo giurista di nome Cesare Beccaria alla fine del 1700 contro la pena di morte, insegnamento che fu recepito nel primo codice penale italiano, il codice Zanardelli, fin dal 1889: l'Italia è stato uno dei primi paesi al mondo ad escludere nel proprio codice penale la pena di morte già nel 1889.

Sappiamo tutti che durante il regime fascista la pena di morte fu reintrodotta già negli anni venti e, poi, fu letteralmente codificata nel codice penale del 1930. Sappiamo che è stata soppressa ancora durante la seconda guerra mondiale, dopo la caduta del fascismo, con il decreto legislativo luogotenenziale n. 244 del 10 agosto 1944, che fu — purtroppo, ma era il clima di allora — temporaneamente ripristinata subito dopo la fine della guerra di fronte ad una situazione di emergenza con il decreto legislativo luogotenenziale n. 234 del 10 maggio 1945. In seguito, fu definitivamente abolita, almeno

in tempo di pace, con l'articolo 27 della Costituzione, a cui mi sono poco fa richiamato, e immediatamente dopo l'entrata in vigore della Costituzione, cioè il primo gennaio del 1948, venne emanato il decreto legislativo n. 21 del 22 gennaio del 1948, il cui titolo recitava « Disposizioni di coordinamento in conseguenza dell'abolizione della pena di morte ».

Da allora, dal 1948, bisogna arrivare al 1994, nella XII legislatura, dopo reiterati tentativi iniziali nella X e nell'XI, perché il Parlamento italiano — anche in quel caso fu un segno dei tempi, in un'epoca di acuti contrasti politici ma con un'amplissima convergenza — arrivasse ad abolire con la legge ordinaria n. 589 del 13 ottobre 1994 qualunque ipotesi di pena di morte nel codice penale e militare di guerra e in qualunque altra legge militare di guerra.

Questa formulazione fu così estesa ed anche, in parte, così generica proprio per evitare che ci fosse qualunque rischio di lasciare, anche per inavvertenza, sussistere in qualche forma la pena di morte nel nostro ordinamento.

La brevissima legge, approvata in modo quasi unanime dal Parlamento nel 1994, al primo comma, recita: « Per i delitti previsti dal codice penale militare di guerra e dalle leggi militari di guerra la pena di morte è abolita ed è sostituita dalla pena massima prevista dal codice penale » e, al secondo comma, prevede: « Sono abrogati l'articolo 241 del codice penale militare di guerra e tutte le disposizioni dello stesso codice e delle leggi militari di guerra che fanno riferimento alla pena di morte. ». Vi era una clausola estensiva e « onnipervadente », per quanto riguarda la legislazione militare di guerra, volta ad evitare anche il minimo rischio che, nel nostro paese, potesse rimanere traccia della pena di morte anche nell'ipotesi di guerra.

Teniamo presente che vi è una precisa spiegazione sul perché, nel 1994 — e comunque agli inizi degli anni '90 —, si ripropose questo problema. Infatti, l'Italia, a partire dalla cosiddetta guerra del Golfo — quindi dalla partecipazione dell'Italia ad operazioni militari di carattere internazionale —, poteva trovarsi di fronte alla

possibilità — magari astratta, anche se non del tutto — che si applicasse il codice penale militare di guerra non per uno stato di guerra nel senso tradizionale dell'espressione, ma per la partecipazione ad operazioni di polizia internazionale che poi, di fatto, si tramutano in fatti di guerra.

Fu dunque necessaria nel 1991 l'adozione, da parte del Governo di allora, di un decreto-legge, per escludere l'applicabilità del codice penale militare di guerra a quella operazione internazionale cui l'Italia partecipò, altrimenti tale applicazione sarebbe stata automatica. Tra l'altro, oggi, con riferimento all'Afghanistan, è stata approvata — per la prima volta nella storia di questo dopoguerra — l'applicazione del codice penale militare di guerra che, oggi, non prevede più la pena di morte.

Ciò per far comprendere il perché di una così forte urgenza, cresciuta nel Parlamento — prima nella X, poi nell'XI e che ha trovato completamento nella XII legislatura —, per giungere, a livello di legge ordinaria, ad abrogare qualunque pur astratta ipotesi di pena di morte, anche in caso di guerra, nel nostro paese.

In tal modo l'Italia ha cominciato ad essere inserita, per la prima volta, in quelle liste che, ad esempio, Amnesty International compila sul piano internazionale relativamente a quei paesi che hanno abolito la pena di morte con riferimento a tutti i crimini. Tuttavia, il nostro paese ancora oggi non è inserito nella lista dei paesi totalmente abolizionisti in quanto, in astratto, una legge ordinaria, con una maggioranza semplice del Parlamento, potrebbe reintrodurre la pena di morte all'interno del codice penale militare di guerra o di altre leggi militari di guerra. Infatti, in astratto, il quarto comma, dell'articolo 27 della Costituzione, lo consentirebbe.

È per questo che, già nella scorsa legislatura — anche in connessione a forti campagne internazionali contro la pena di morte che si stavano sviluppando —, vennero presentate varie proposte di legge per arrivare a modificare, non più le leggi

ordinarie militari di guerra, ma il quarto comma dell'articolo 27 della Costituzione, facendo in modo sostanzialmente che tale articolo — come è nostra intenzione realizzare attraverso questo provvedimento — reciti esclusivamente: « Non è ammessa la pena di morte. », senza l'aggiunta o l'eccezione « , se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra ».

Ciò è avvenuto anche in sintonia con campagne internazionali contro la pena di morte — ho citato Amnesty International e, per quanto riguarda l'Italia, si può citare l'associazione, di matrice radicale, « Nessuno tocchi Caino » —, ma anche con una grandissima e rapida maturazione che vi è stata a livello di Unione europea, di Parlamento europeo, di Consiglio d'Europa e anche a livello di ONU, sia pure in modo più attenuato, prima a livello internazionale per la moratoria, in materia di pena di morte, per i paesi che non l'avessero ancora abrogata e, poi, per la definitiva abolizione a livello europeo e internazionale.

Nella scorsa legislatura, il testo unificato di quelle proposte di legge costituzionali venne approvato alla Camera — prima in I Commissione e poi in aula — in modo pressoché unanime, ma si arenò purtroppo al Senato che, comunque, disponeva di un comitato parlamentare contro la pena di morte, che operava molto bene attraverso grandi e forti iniziative anche a livello internazionale.

Cito, uno per tutti, il ruolo svolto dalla senatrice Ersilia Salvato che fu la promotrice della legge ordinaria per l'abolizione della pena di morte dal codice penale militare e dalle altre leggi militari di guerra. Ripeto che, nel frattempo, nel corso di questi anni, ci sono stati importantissimi documenti a livello europeo, da parte dell'Unione europea, del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa; si è verificato un altro fatto che, secondo me, ha dato un'impronta fondamentale: proprio qui a Roma, presso la sede della FAO, la Conferenza dell'ONU ha approvato lo statuto del tribunale penale internazionale per i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, il genocidio. Si tratta, quindi,

dei reati più spaventosi che possiamo immaginare; tuttavia, grazie alla campagna svolta dall'associazione « Non c'è pace senza giustizia » e, anche, attraverso la condivisione di tutte le forze politiche italiane e di molte forze istituzionali a livello internazionale, in quello statuto, che pure istituisce un tribunale entrato in vigore da poche settimane e dedicato ai reati più gravi che si possano immaginare, è esclusa esplicitamente la possibilità di comminare la pena di morte.

Credo che, dal punto di vista della civiltà giuridica, i passi in avanti siano stati giganteschi, se pensiamo soltanto al fatto che, ancora vent'anni fa, la pena di morte c'era in Inghilterra, c'era in Francia, c'era in altri paesi europei che via via l'hanno soppressa ed abrogata nei testi costituzionali e nella legislazione ordinaria. Ho detto che rinvio alla relazione scritta, anche perché ho pochi minuti ancora a disposizione, per quanto riguarda la dettagliata ricostruzione delle iniziative che ci sono state sul piano europeo e sul piano internazionale in questi ultimi anni e in questi ultimi decenni. Cito esplicitamente un'unica iniziativa perché essa ha una connessione diretta con ciò che ci accingiamo a fare nel nostro Parlamento: il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, dopo ampie consultazioni e dopo aver sentito anche l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che è sempre stata attivissima in questa direzione, ha adottato il 21 febbraio di quest'anno — pochi mesi fa — il testo definitivo del protocollo n. 13 che andrà ad aggiungersi alla Convenzione europea di tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. C'era già stato un protocollo precedente, il n. 6, che, però, prevedeva alcune eccezioni; il protocollo n. 13 si propone, invece, l'abolizione totale e indiscriminata della pena di morte, escludendo in via di principio anche tutti quei casi per cui tale pena poteva essere ancora prevista e che sono contemplati nel già citato protocollo n. 6 alla Convenzione che fu, comunque, un grosso passo avanti. In particolare, il protocollo n. 13, ormai adottato, prevede, fra l'altro, che la pena di morte è abolita;

che nessuno può esservi condannato né possono essere eseguite esecuzioni capitali; che non sono autorizzate deroghe a titolo dell'articolo 15 della Convenzione che le prevedeva in caso di guerra o di pericolo per la vita pubblica; non sono neppure ammesse riserve, a titolo dell'articolo 57 della stessa Convenzione che prevede tale possibilità. Oggi, se non sbaglio, è il 6 maggio: dunque, da tre giorni è aperta la firma per il protocollo n. 13. Dopo la firma ci saranno...

**PRESIDENTE.** Onorevole Boato, sta andando verso la scadenza del tempo a sua disposizione.

**MARCO BOATO.** Grazie, signor Presidente. Dicevo che, dopo la firma, ci saranno gli strumenti di ratifica. Per ratificare un protocollo così radicale, nel senso abolizionista della pena di morte, l'Italia dovrà escludere anche dalla propria Carta costituzionale qualunque riferimento, pur se astratto: non c'è più alcun riferimento, nella legislazione ordinaria, alla pena di morte.

Signor Presidente, vorrei concludere ricordando un atto, nel quale è stato rappresentato degnamente il ruolo del nostro Parlamento neoeletto dopo il 13 maggio: pochissimi giorni dopo il suo insediamento in questa legislatura, verificatosi — se non ricordo male — il 30 maggio, si è tenuta a Strasburgo una riunione del Presidente del Parlamento europeo e dei Presidenti dei Parlamenti dell'Unione europea, cui ha partecipato il neoeletto Presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini. In quella riunione, tenutasi il 22 giugno 2001, il Presidente Casini e gli altri Presidenti hanno sottoscritto un fortissimo e solenne appello ai Parlamenti perché quelli che non hanno ancora abolito la pena di morte decidano, comunque, una moratoria, in prima battuta, per arrivare all'abrogazione definitiva e totale della pena di morte negli 86 paesi nei quali è ancora praticata, fra cui la Cina, Cuba, l'India, il Giappone, il Pakistan, l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti d'America.

Non credo che gli Stati Uniti d'America si trovino in buona compagnia, ma ci sono.

Di solito si citano per primi gli Stati Uniti d'America; li ho citati per ultimi in questo elenco di grandi paesi, ma ce ne sono 86 e nel dossier del servizio studi c'è l'elenco completo in un documento di Amnesty International. Ebbene, l'appello solenne dei Presidenti delle Assemblee parlamentari, fra cui il nostro Presidente che rappresentava anche il Presidente del Senato, invita tutti i parlamenti a procedere nel senso della abolizione totale.

Abolendo definitivamente e totalmente l'ultimo riferimento alla possibilità di pena di morte nella nostra Costituzione, l'Italia si ricongiunge idealmente sul piano della civiltà del diritto alla lezione di Cesare Beccaria e alla propria migliore tradizione giuridica, ma anche culturale ed etica in riferimento ai diritti umani e al diritto alla vita. Ma in questo modo l'Italia si porrà sia nella condizione di aderire pienamente al nuovo protocollo n. 13 allegato alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, sia nelle condizioni di avere ancora più credibilità sul piano europeo, nel Consiglio d'Europa e nell'ONU, per proseguire e rafforzare la battaglia sul piano internazionale per la moratoria prima e l'abolizione definitiva quindi della pena di morte in tutti gli ordinamenti giuridici.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**ALDO BRANCHER,** *Sottosegretario di Stato per le riforme istituzionali e la devoluzione.* Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Zanettin. Ne ha facoltà.

**PIERANTONIO ZANETTIN.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la riforma costituzionale oggi all'esame della Camera dei deputati costituisce il risultato di una battaglia nobile e legittima. Affrontando il tema in esame vi è la consapevolezza di affermare un principio di altissimo significato etico. L'abolizione della pena di morte è argomento che da secoli interroga

le coscienze della civiltà giuridica occidentale. A taluno potrebbe forse sembrare che in un mondo sconvolto da gravi crisi politiche, dal proliferare del terrorismo fanatico e assassino, sia sul fronte interno che internazionale, dalla proliferazione delle armi di sterminio di massa, dal gran numero di esecuzioni capitali compiute nei vari paesi in questi anni, il dibattito sulla pena di morte assuma il carattere di ozioso passatempo dei soliti dotti che non si rendono conto di come va il mondo, parafrasando una provocazione intellettuale di Norberto Bobbio. Al contrario, noi apparteniamo alla schiera di coloro che ritengono doverosa, anche in questi tempi oscuri, una battaglia di alta civiltà giuridica che deve porre il nostro paese come esempio nella difesa assoluta del valore universale dell'uomo e della sua preminenza sulla società.

L'articolo 27 della Carta costituzionale nel testo attualmente vigente prevede che non è ammessa la pena di morte se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra. La modifica costituzionale sottoposta all'esame del Parlamento e per la quale chi parla ha presentato una propria proposta di legge sottoscritta anche da altri autorevoli esponenti della maggioranza, prevede la cancellazione di ogni riferimento alla pena di morte dalla Costituzione. Con questa iniziativa abbiamo ritenuto di affiancare e sostenere le altre proposte di legge, in particolare di esponenti del centrosinistra e della sinistra, per dimostrare che c'è un *idem sentire* anche nel paese, che va al di là e supera gli steccati degli schieramenti politici predefiniti. Invero, su questo tema anche in passato le forze politiche hanno saputo trovare una proficua intesa di tutto il Parlamento. Vanno a proposito ricordate le iniziative assunte nelle scorse legislature, non giunte però a buon fine. Speriamo, quindi, che la XIV legislatura repubblicana possa portare alla definitiva approvazione di questa attesa riforma costituzionale.

Si tratta oggi di affermare il principio che la pena di morte non è compatibile, in nessun caso, con la nostra Costituzione e

che in nessun caso è tollerabile dare la morte ad un altro uomo, neppure in circostanze straordinarie, quali lo stato di guerra. Quella che ci accingiamo a varare è dunque una pronuncia di altissimo significato morale, che giunge in porto dopo un lungo e faticoso lavoro parlamentare, come risultato di un dibattito filosofico e dottrinale che spazia nell'arco di alcuni secoli. La concezione personalistica dell'uomo che rende inaccettabile la pena di morte affonda le sue radici nell'umanesimo cristiano e liberale.

Nel medioevo, per la prima volta Papa Niccolò I, nell'anno 886, nella sua lettera ai Bulgari, da poco convertiti, si pronunciava contro la pena di morte e la tortura. Ma è stato Cesare Beccaria, citato in precedenza anche dal relatore Boato, nel suo « *Dei delitti e delle pene* » — oltre due secoli fa — ad affermare per primo il principio per cui la pena di morte non è un diritto, ma una guerra della nazione contro un suo cittadino.

Il primo Stato ad abolire la pena di morte è stato il Granducato di Toscana, con una legge del 1786; dopo l'unità d'Italia, la pena capitale fu soppressa nel codice penale del 1889 e ripristinata dal regime fascista nel codice penale del 1930. L'ultima esecuzione capitale ha avuto luogo nel nostro paese a Torino, il 4 marzo 1947; la pena di morte è stata quindi espunta dal nostro ordinamento dall'articolo 27 della Costituzione, che l'ha prevista soltanto nei casi previsti dalle leggi penali militari di guerra. Già nel corso del dibattito svolto nell'Assemblea costituente, aveva trovato ingresso la tesi — all'epoca rimasta minoritaria — che propugnava la soppressione dal nostro ordinamento della pena di morte, senza alcuna eccezione, anche nei codici militari; vogliamo ricordare, a tale proposito, la posizione assunta da Pietro Mancini. Il Concilio Vaticano II, nella « *Gaudium et spes* », a sua volta ha condannato come violazione dell'integrità della persona umana le torture inflitte al corpo e alla mente ed ha rigettato, senza riserve, tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio.

Dalla promulgazione della Carta costituzionale, numerose iniziative parlamentari, in diverse legislature, si sono poste l'obiettivo di cancellare il riferimento alla pena capitale dalla Costituzione, ma purtroppo nessuna di esse ha completato il suo iter. Peraltro, già nel 1994, a seguito dell'approvazione della legge 13 ottobre 1994, n. 589, la pena di morte è stata espunta dal codice penale militare di guerra. Sul piano giuridico, di particolare significato è stata anche la ormai storica sentenza n. 223 del 1996 della Corte costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme attuative dei trattati di estradizione con la Francia e con gli Stati Uniti nella parte in cui consentivano l'extradizione di persone incriminate per delitti puniti in quei paesi con la pena capitale, anche in presenza di assicurazioni e di impegni di non dare esecuzione a pene capitali. Le conseguenze sul piano giuridico di tale pronuncia sono addirittura paradossali: di fatto, oggi l'estradando gode di garanzie più ampie circa la non applicabilità del supremo supplizio rispetto a quelle godute dal cittadino italiano che venga a trovarsi in uno stato di guerra, il che è un assurdo.

Il principio di rifiuto della pena di morte è un principio di civiltà giuridica ed ha validità universale. È per questo che l'Italia deve costituire, per la sua storia e tradizione, un faro ed un esempio anche per gli altri paesi — ancora troppi — che non hanno, fino ad oggi, maturato un'analoga sensibilità. Ma la proposta oggi all'esame del Parlamento non è soltanto una petizione di principio: infatti, in futuro nessuna legge ordinaria potrà più ripristinare la pena di morte. Se tale modifica non venisse attuata, infatti, in caso di eventi bellici, sarebbe assai agevole modificare la legge n. 589 del 1994 e sarebbe sufficiente, magari, solo un decreto-legge per ripristinare la pena capitale. Viceversa, la sensibilità sociale e religiosa del nostro paese considera ormai tale sanzione come contraria ad un dettato etico che non può trovare, in nessun caso, deroghe: nessuno può privare un altro uomo della vita, bene

supremo, tutelato l'articolo 2 della Costituzione: la vita umana appartiene soltanto a Dio.

È, inoltre, del tutto evidente l'intimo contrasto esistente nell'attuale disposto dell'articolo 27 della Costituzione: come, in effetti, può tendere alla rieducazione del condannato una pena che priva quest'ultimo addirittura del bene supremo della vita? Come potremmo mai affermare che la pena capitale è un trattamento conforme al senso di umanità? Va considerato, inoltre, che il nostro paese ha sottoscritto trattati internazionali che pure lo invitano abolire del tutto la pena di morte. Del resto, anche l'evoluzione dell'esercito in senso professionale ed il ricorso a truppe iperspecializzate nell'uso stesso di mezzi bellici sempre più sofisticati rende anacronistica la sanzione capitale ed incompatibile con la moderna organizzazione militare. In questo contesto, quale senso potrebbe avere la fucilazione, prevista dal vigente codice penale di guerra? Nessuno, crediamo.

La pena di morte, dunque, viola il diritto alla vita, è stato provato che non ottiene alcun effetto dissuasorio rispetto alla commissione di reati ed è foriera di ingiustizie gravissime e, nel caso di errori giudiziari, purtroppo irreversibili, soprattutto in tempo di guerra.

Ma al di là di queste ultime motivazioni, di ordine pratico e giuridico, ciò che ci spinge a sostenere convintamente la proposta di legge al nostro esame sono ragioni di ordine morale ed etico.

Quindi, o che si faccia riferimento ad un credo religioso o più semplicemente ad una fede laica, riteniamo doveroso affermare i principi della centralità e della dignità dell'uomo, unico ed irripetibile, e dell'intangibilità della vita umana. A nostro giudizio, lo Stato non può ergersi a giustiziere e, nel contempo, deve porsi l'obiettivo di esercitare una giustizia mite, equa e non vendicativa.

È con riferimento a questi alti principi di natura morale, storici e giuridici, fatti di misura e limiti e che appartengono alla tradizione culturale del nostro popolo, che chi parla sostiene convintamente la pro-

posta di cancellazione della pena di morte dalla carta costituzionale del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo  
- A.C. 1436)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Boato.

MARCO BOATO, *Relatore*. Signor Presidente, ho applaudito intenzionalmente il collega Zanettin, anche se apparteniamo a due schieramenti contrapposti. Poco fa, in questa stessa sede ci siamo divisi su altre questioni, ma il fatto che su tale materia io possa sottoscrivere dalla prima all'ultima parola ciò che il collega ha affermato nel suo intervento è il segno dell'alto significato politico, giuridico, etico e, per chi è credente, anche religioso che questa ampia convergenza assume, sia pure in un'aula non molto affollata (ciò perché tutti i gruppi parlamentari, anche in Commissione, hanno già espresso una tale convergenza). Pertanto, ringrazio il collega che è intervenuto, il rappresentante del Governo ed il presidente della Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ALDO BRANCHER, *Sottosegretario di Stato per le riforme istituzionali e la devoluzione*. Signor Presidente, onorevoli deputati, come è già stato ricordato con chiarezza dal relatore, richiamo anch'io alcune date. Risale allo scorso secolo ed esattamente al codice penale Zanardelli del 1889 l'abolizione della pena di morte nel nostro ordinamento. Soppressa nel 1944, riammessa nell'ordinamento come misura estrema in base al decreto legislativo n. 234 del 1945, la pena di morte è stata, infine, abolita in via generale dal-

l'articolo 27 della Costituzione, eccetto – come sappiamo – nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

La disposizione costituzionale ha trovato poi un'attuazione pressoché immediata con il decreto legislativo n. 22 gennaio del 1948 con cui venne abolita la pena di morte prevista da leggi speciali, diverse da quelle militari di guerra. Successivamente, con la legge n. 589 del 1994, è stata soppressa la possibilità di comminare la pena di morte, ancora prevista dal codice penale militare di guerra. La pena capitale, come è stato detto, è stata sostituita con una pena massima prevista dal codice.

Vorrei poi ricordare la legge n. 734 del 1994, che ha autorizzato la ratifica del secondo protocollo facoltativo al patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, riguardante l'abolizione totale della pena di morte. Né può omettersi il richiamo alla storica sentenza n. 223 del 1996 con cui la Corte costituzionale ha ribadito che il bene essenziale della vita deve essere protetto e garantito in maniera assoluta, senza alcuno spazio per valutazioni discrezionali.

Il bene fondamentale della vita, come affermato dal relatore e sostenuto anche dalla Corte, è il primo dei diritti inviolabili dell'uomo riconosciuti dall'articolo 2 della Costituzione.

Analogamente, occorre ricordare che sia in vari atti internazionali, sia in molteplici dichiarazioni o atti dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa il tema dell'abolizione della pena di morte è stato più volte affrontato.

Si calcola che in circa 25 anni, dal 1976 al 2001, sono circa 50 i paesi che hanno abolito la pena di morte per qualsiasi tipologia di delitto.

L'intervento di rango costituzionale che la Camera dei deputati sta discutendo costituisce dunque un'integrazione ed un consolidamento, a livello costituzionale, di quanto il legislatore ordinario ha già stabilito nel 1994. Si può così intravedere un filo di continuità nel metodo stesso delle modificazioni costituzionali che trovano prima l'anticipazione nella legislazione or-

dinaria e successivamente una conferma ed un rafforzamento nella successiva modifica costituzionale.

È stata questa la vicenda che ha sostanzialmente contraddistinto, pur nella differenziazione delle interpretazioni, la riforma costituzionale concernente il titolo V della parte seconda della Costituzione che ha fatto seguito al cosiddetto federalismo amministrativo a Costituzione invariata, avviato con la legge n. 59 del 1997. Ora dunque, con l'intervento del legislatore costituzionale, viene sottratta al legislatore ordinario la stessa disponibilità di una materia che può ben dirsi investa le fondamenta di una civiltà giuridica.

Non casualmente anche lo statuto istitutivo del tribunale penale internazionale non prevede la pena capitale, sebbene quella corte sia chiamata a giudicare dei crimini più gravi, ossia dei crimini contro l'umanità.

Sotto un profilo più strettamente giuridico, la modifica, come è già stato autorevolmente sottolineato sin dall'inizio dell'esame in Commissione, consente di razionalizzare ed armonizzare l'ultimo comma dell'articolo 27 della nostra Costituzione con altre disposizioni costituzionali. Intendo riferirmi innanzitutto all'articolo 2 della Costituzione, laddove si afferma che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e all'articolo 27, terzo comma, che recita che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Infatti, queste disposizioni rischierebbero di essere vanificate nella loro portata applicativa, qualora nell'ordinamento permanesse la possibilità di applicare la pena di morte, sia pure in casi e situazioni particolari. Come ad esempio assicurare o almeno tentare di assicurare la rieducazione del condannato, se vi è solo la possibilità di una condanna alla pena capitale?

Nel concordare convintamente con i contenuti del progetto di legge costituzionale in discussione, il Governo formula quindi l'auspicio che il progetto possa giungere ad una sua approvazione defini-

tiva, concludendosi così quell'iter parlamentare che nella scorsa legislatura non fu portato a termine (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Se è lecito, la Presidenza si associa e ringrazia gli oratori.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Devo ora rendere comunicazioni all'Assemblea, quattro delle quali purtroppo sono tristi.

#### **Su un lutto del deputato Giuliano Urbani.**

**PRESIDENTE.** Comunico il giorno 29 aprile 2002 il collega Giuliano Urbani è stato colpito da un grave lutto: la perdita della madre.

Al collega la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni del più sentita partecipazione al suo dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

#### **Su un lutto del deputato Domenico Bova.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il giorno 30 aprile 2002 il collega Domenico Bova è stato colpito da un grave lutto: la perdita della moglie.

Al collega la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni della più sentita partecipazione al suo dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea ed anche a nome mio personale, perché conoscevo da tanto tempo questa giovane donna.

#### **Su un lutto del deputato Stefano Saglia.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il giorno 4 maggio 2002 il collega Stefano Saglia è stato colpito da un grave lutto: la perdita del padre.

Al collega la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni della